



ILLUSTRAZIONE DI TULLIO PERICOLI

gergo una "curva di inseguimento", tipica dei predatori che inseguono una preda correndole incontro. Nel caso della Luna, la preda scappa sul percorso (quasi) circolare della propria orbita, e il predatore la insegue lungo una curva a spirale.

Godwin racconta di aver catturato la Luna con i suoi uccelli, e anche noi possiamo sperare di arrivarci con la mongolfiera. Il problema diventa che cosa vedremo, arrivati a destinazione. Un problema di cui dovremmo conoscere la soluzione, visto che qualcuno sulla Luna ci è andato nel 1969 e ci ha raccontato cosa ha visto. Ma molti non sono stati a sentire e ancor oggi vediamo su siti e giornali la solita foto del sorgere della Terra nel cielo della Luna.

Godwin già quattro secoli fa ci aveva raccontato cosa avrebbe visto lui se ci fosse andato. Così come aveva fatto nel 1632 Galileo nella Prima Giornata del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*. E lo stesso aveva fatto Keplero nel *Somnium*. E tutti ci avevano visto giusto, a differenza dei siti e dei giornali moderni.

Quello che si vedrebbe dal lato visibile della Luna è la Terra, alla quale quel lato è sempre rivolto. Ma, proprio per questo, la Terra sta fissa nel cielo della Luna e non si muove come la Luna fa nel nostro cielo: sta ferma in posizioni diverse, più alta o più bassa a seconda dei punti diversi dai quali la si osserva, ma non è lei a muoversi nel cielo, bensì chi la guarda a spostarsi sulla sua superficie. Poiché la Terra è più grande della Luna, la si vede lassù molto più grande di quanto noi vediamo la Luna quaggiù. È uno spettacolo meraviglioso, più grandioso

di quanto ci possa offrire la nostra mongolfiera. Scendendo per terra, infatti, sappiamo bene che per arrivare sulla Luna ci vuole ben altro che un pallone aerostatico. Ma anche allora la visione che ci si offrirà non potrà essere diversa da quella di Galileo, Keplero e Godwin. Naturalmente, un conto è leggerla o immaginarla, e un altro sarebbe vederla. Sogniamo, dunque, e non detto che un giorno non accadrà. Ma per ora godiamoci il giro in mongolfiera e al ritorno rileggeremo le letture che ci ha evocato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parla il vicepresidente della Mondadori: "Basta con il derby fra le due città. Ma Rho non è stata una scelta felice"

Ferrari: "Tempo di libri? Ridiscutiamo tutto luogo, data e formula"

SIMONETTA FIORI

TORINO

«Mondadori tornerà al Salone? Non ne abbiamo ancora parlato. Io personalmente non l'ho mai lasciato». Gian Arturo Ferrari, gran signore dell'editoria e boss di Mondadori, passeggia tra la folla di lettori, con i publisher che festeggiano e le casse che registrano il tutto esaurito. Il suo aspetto sorridente confligge con la circostanza che il gruppo editoriale di cui è vicepresidente, il più grande in Italia con il 30% del mercato, se ne sia rimasto a casa. Ferrari invece è venuto, anche perché invitato dal Salone per una lezione sull'editoria. «Sa cosa diceva Solone? Invecchio imparando ogni giorno molte cose».

Rimpiange che la Mondadori non sia qui?

«Sono in una fase della vita in cui limito i rimpianti alla mia vita personale».

Questa è considerata da tutti come una delle migliori edizioni del Salone.

«Io non vedo grandi cambiamenti rispetto al passato. Il Salone resta una grande manifestazione, con una lunga tradizione alle spalle. E dunque funziona».

Non la pensavate così quando avete divorziato.

«Non cominciamo con le metafore belliche. Siamo in un paese libero, dove ciascuno può fare quello che vuole. Abbiamo sperimentato una nuova fiera a Milano, un'iniziativa di un gruppo di imprenditori senza sovvenzioni pubbliche. Di cosa dovremmo rimproverarci? Poi faremo i bilanci e ne trarremo le conseguenze».

Ci sono già gli elementi su cui tracciare un bilancio.

Tra *Tempo di Libri* e il Salone ha vinto il Salone, sul piano delle vendite dei libri, dell'affluenza e dell'identità. «Piantiamola con il derby, Milano contro Torino o Torino contro Milano. Sono contrario a una drammatizzazione che rischia di distrarre dai problemi veri dell'editoria».

Però il derby non se lo sono inventato i giornali. È cominciato quando l'associazione degli editori, in cui contano soprattutto Mondadori e Gems, ha deciso di abbandonare Torino per farsi la sua fiera a Rho.

«E chi si riferiva ai giornali? L'enfaticizzazione riguarda soprattutto gli editoriali. Io non l'ho mai vista come una crociata contro Torino. C'è però una questione che non possiamo sottovalutare. Milano non è solo capitale dell'editoria ma anche la capitale dei lettori, con 5 milioni di frequentatori di libri. Dobbiamo ignorarli?».

Mi perdoni, ma di lettori a Rho ne abbiamo visti pochi.

«Ma che significa? La vita non è una cosa così lineare, non è una traiettoria disegnata dalla freccia spinta da un arco. Abbiamo tentato una sperimentazione, bisogna ora valutarne i risultati e trarne le conseguenze. Ancora non c'è stato il tempo di parlarne».

Ma lei un'idea se la sarà fatta. Non pensa che sia stato un errore fare una fiera del libro a sole quattro settimane e a 140 chilometri dal Salone torinese?

«È stato un tentativo su cui ora bisogna ragionare. Ritengo che debbano cambiare molte cose. La formula della



LA FOTO
Sopra, Gian Arturo Ferrari vicepresidente della Mondadori Libri

L'INCONTRO

A fianco, Roberto Saviano al Salone insieme alla sindaca Chiara Appendino. Ieri lo scrittore ha ricordato Giovanni Falcone in un incontro nella Sala Gialla affollato di lettori. Mentre sabato a sorpresa era allo stand Feltrinelli per firmare *La paranza dei bambini*

mostra-mercato è superata: un'idea degli anni Settanta. E poi si dovrà discutere su dove farla: Rho non è stata una scelta felice, io preferirei un luogo più centrale. E occorrerà vedere quando convenga farla. Inoltre va rivisto il rapporto con la città, su cui bisogna lavorare molto».

Diversamente dalla fiera milanese, il rapporto del Salone con Torino s'è dimostrato molto profondo.

«Il Salone ha trent'anni di storia, un'identità forte e riconoscibile. A Milano è ancora da costruire».

Non è paradossale che il primo grande gruppo italiano abbia disertato il Salone nazionale alla sua trentesima edizione? Gli editori si sono sentiti un po' traditi.

«Ma noi non abbiamo tradito nessuno. È proprio questo linguaggio che non capisco. Mondadori è un'azienda editoriale, un'impresa che cerca di vendere libri. Peraltro non è la prima volta che Segrate non partecipa a un Salone. Accadde sotto la mia giurisdizione».

Un conto è non partecipare per un anno; un altro fare una fiera concorrente a ridosso.

«Ma Torino non è un monumento nazionale attorno al quale non può fiorire niente altro. Chi l'ha detto? Siamo il paese dei mille festival. Il problema è che germogliano davvero i fiori. Ma io di fiori non ne ho visti».

Il festival è una cosa diversa dalla fiera del libro. Lei parlava prima dei problemi strutturali dell'editoria. Due fiere del libro nel giro di poche settimane non hanno certo aiutato gli editori, né i piccoli né i grandi. Molti hanno lamentato un bagno di sangue.

«Ma nessuno è stato costretto a venire a Rho. Vivendo in un paese libero, ciascuno ha potuto scegliere se partecipare o meno alla sperimentazione. E l'ha fatto a proprie spese».

Resta il fatto che il Salone è nel cuore di tutti. Mondadori tornerà a Torino?

«Questo non è stato ancora deciso. Personalmente, non me ne sono mai andato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VITTORIA DI MACRON, LA SCONFITTA DI LE PEN E DEI POPULISTI AL CENTRO DEL DIALOGO FRA BERNARD GUETTA E MARIO CALABRESI

Un'idea di Europa, oltre Brexit e i tecnocrati

SARA STRIPPOLI

Si può parlare di Europa senza usare il linguaggio dei tecnocrati? La risposta è positiva se la penna e le parole sono quelle di Bernard Guetta, giornalista francese, per anni corrispondente di *Le Monde* e attualmente editorialista, tra gli altri, di *Repubblica*, *Libération*, *L'Espresso*, *Internazionale*. «Un libro caldo e non freddo, appassionante e non noioso», dice il direttore di *Repubblica* Mario Calabresi presentando al Salone del Libro di Torino *Intima convinzione*, ultimo titolo edito da Add di Guetta.

E calda è stata l'accoglienza del pubblico del Lingotto che ieri mattina si è divertito al racconto per storie, memorie e immagini sull'illusione in cui sono caduti gli inglesi con la Brexit, l'arrivo di Trump, l'attrazione fatale esercitata da madame Le Pen e «da tutte le potenziali Le Pen del mondo», fino alla sorpresa per *l'Inno alla*



gioia scelto da Macron nel giorno della sua vittoria. L'intima convinzione di Guetta è rendersi conto che arrendersi sarebbe un errore fatale, anche se le politiche europee sono mediocri e le istituzioni obsolete. «Sono diventato europeo - dice il giornalista rispondendo a Calabresi - forse perché mia madre, braccata da ragazzina dai nazisti, quando avevo sette o otto anni ha de-

ciso che avrei avuto una baby sitter tedesca». Il populismo, la tentazione di scegliere «uno splendido isolamento» sono cresciuti per colpa della nostalgia, quella per un'epoca in cui il rapporto fra lavoro e denaro non era così sbilanciato sul secondo come lo è adesso, dice l'esperto di geopolitica: «La gente ha pensato che uscendo dall'Europa, andando in ordine sparso, l'e-

LA FOTO

A sinistra, Mario Calabresi con Bernard Guetta al Salone del Libro in occasione di un incontro che ha preso spunto dall'ultimo libro del giornalista francese *Intima convinzione*. Come sono diventato europeo (add editore)

tà dell'oro sarebbe tornata». Com'è stato possibile questo abbaglio?, chiede Calabresi. «L'Occidente è terrorizzato dalla perdita della supremazia. E abbiamo vissuto in un periodo in cui sul tavolo della cucina è arrivato il transistor e se gli operai scioperavano, due settimane dopo avevano un mese di ferie pagate». Ed è il racconto di un ricovero in ospedale in America ai tempi di Reagan a ispirare la riflessione sul fatto che in Europa si vive in un "paradiso": «Avevo avuto un problema di cuore ma per curarmi importava solo che avessi la carta di credito. Questa è la differenza fra l'Europa e il resto del mondo».

La metafora di Guetta sulla Francia e i suoi intellettuali è quella di un Paese in «depressione nervosa». Qualcosa però è successo: «La notte in cui è diventato presidente un uomo di 39 anni ero a casa davanti alla televisione. Quando ho sentito *l'Inno alla gioia* non ci potevo credere. Ma Macron l'aveva fatto davvero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA